

28 DICEMBRE 1908: ALBA TRAGICA

IL TERREMOTO DI MESSINA

Antonio Castellani*

DOI:10.30449/AS.v13n25.220

Ricevuto 27-05-2024 Approvato 10-06-2025 Pubblicato 30-06-2026



Sunto: *L'articolo fornisce un resoconto dettagliato e ben documentato del tragico terremoto-maremoto di Messina, che alle 5 della notte del 28 dicembre 1908, in poco più di 30 secondi, provocò più di 80000 vittime e la distruzione di gran parte delle città di Messina e Reggio Calabria: una catastrofe paragonabile a un bombardamento atomico.*

Parole Chiave: Terremoto di Messina

Abstract: *The article provides a detailed and well-documented account of the tragic Messina earthquake and tsunami, which at 5:00 a.m. on December 28, 1908, in just over 30 seconds, caused more than 80,000 victims and the destruction of much of the cities of Messina and Reggio Calabria: a catastrophe comparable to an atomic bombing.*

Keywords: Messina earthquake

Citazione: Castellani A., *28 dicembre 1908: alba tragica. Il terremoto di Messina*, «ArteScienza», Anno XIII, giugno 2026, N. 25, pp. 75-106, DOI:10.30449/AS.v13n25.220.

*Già docente di materie aeronautiche al Dipartimento di Ingegneria Meccanica e Aerospaziale - Università degli Studi di Roma "Sapienza". Cultore di storia. Il prof. Antonio Castellani è deceduto improvvisamente il 6-06-2024. Qui prosegue la pubblicazione di una serie di suoi articoli originariamente scritti per essere raccolti nel secondo volume della sua opera *Tempi belli e meno belli di una volta*, purtroppo non pubblicata a seguito della sua dipartita.

1 - L'annuncio di una tragedia

Il 26 dicembre 1908 il Regio Tribunale di Messina andava per le spicce per liberare il ruolo per il nuovo anno dalle numerose cause ancora da espletare. Giunse il momento di Girolamo Bruno, un ebanista di diciotto anni, accusato di furto, non ostante la madre Carmela avesse sempre sostenuto che il figlio era con lei al momento del reato. L'avvocato difensore si rimise svogliatamente alla clemenza della Corte che, dopo pochi minuti di Camera di Consiglio, emise la condanna del giovane a due anni di reclusione. Allora la vecchia Carmela, con gli occhi dilatati irruppe nel pretorio gridando come una ossessa o una veggente: «Mala nova! Avia a veniri un tirrimotu cu li occhi e v'avi a 'mmazzari a vui birbanti e a tutta Missina».¹ Una fattura in piena regola. L'Italia povera, soprattutto negli interni più isolati e nascosti della provincia, era un paese facilmente suggestionabile dove il sentimento religioso si mescolava alla superstizione e alle credenze più retrive. L'invettiva della vecchia avrà suonato come un lugubre presagio. Ma ci fu di più. A Messina dal 1890 al 1924 si pubblica «Il Nuovo Telefono», un giornale satirico che si definisce organo ufficiale dei partiti monarchico, socialista, repubblicano, anarchico, moderato, conservatore, radicale e anticlericale. Sul numero di domenica 27 dicembre 1908, si poteva leggere una sacrilega parodia della novena di Natale con una demenziale invocazione a Gesù Bambino:

O Bambinello mio, vero uomo e vero Dio, per amor della tua croce, fa sentir la nostra voce: Tu che sai, che non sei ignoto, manda a tutti un terremoto.

Dall'inizio del nuovo secolo l'Italia liberale sta vivendo la sua *belle époque*. Il Paese, soprattutto nelle aree del Nord, si avvia a divenire una nazione industriale e a corredarsi di una moderna agricoltura, lasciando però campagne e montagne del Meridione in condizioni di arretratezza che costringe milioni di cittadini ad emigrare. Il reddito nazionale aumenta rapidamente, le grandi città mutano il volto, il

1 Claudio Treves, "Il Tempo", Milano, 6 gennaio 1909.

proletariato operaio e contadino prende coscienza della sua forza e si impegna nei conflitti di lavoro, pur rimanendo indifferente ai rapporti sociali con il Sud, gli imprenditori e i gruppi capitalistici si arroccano dietro una rigida intransigenza nei confronti delle istanze dei lavoratori. Verso la fine del primo decennio del secolo XX sta per chiudersi la fase di ascesa del governo di Giovanni Giolitti e si accentua il logorio di una crisi economica che porta a nuove lotte operaie e a una nuova concentrazione industriale. Si appesantisce la presenza dello Stato nella vita pubblica con il rafforzamento degli apparati burocratico-amministrativi, consistente, ad esempio, nella preminenza dell'autorità dei prefetti sugli organismi elettivi locali. Intanto il Paese si appresta a celebrare il cinquantenario dell'Unità con il quale intende mostrarsi una Nazione moderna con le carte in regola per stare alla pari delle grandi potenze.

Nei paesi dello Stretto la notte fra la domenica 27 e il lunedì 28 dicembre 1908 era passata come le altre, senza alcun fenomeno sismico premonitore della tragedia imminente. Poche ore prima il pubblico del Teatro Vittorio Emanuele di Messina aveva assistito alla prima dell'Aida, mentre il popolo aveva partecipato alla festa di Santa Barbara. Il soprano ungherese Paula Koralek, alloggiata con gli altri artisti all'Hotel Trinacria, prestigioso albergo della Palazzata, per sfuggire al crollo dell'edificio si lancerà dal terzo piano subendo gravi ferite agli arti che le condizionarono la carriera, mentre il suo compagno di scena, il tenore Angelo Gamba, che poche ore prima aveva interpretato Radames, morirà tra le fiamme sepolto dalle macerie, accanto ai corpi della moglie e dei due figli. La gente dormiva tranquilla, avvolta dalla serenità delle feste del Natale e dall'attesa di un nuovo anno che si augurava, come sempre, migliore di quello che stava per finire. Per un momento gli abitanti dello Stretto si dimenticavano di vivere su una polveriera. L'ultimo terremoto di grosse proporzioni in quest'area, il 5 febbraio 1783, aveva distrutto mezza Messina e ucciso circa 30.000 persone in Calabria.

Al primo mattino arrivò a Roma un telegramma da Catanzaro che riferiva di due fortissime scosse di terremoto. Alle ore 10 un dispaccio del prefetto di Caltanissetta informava il governo che i treni provenienti da Catania e da Palermo non avevano potuto rag-

giungere Messina a causa di frane lungo le linee. Si parlava del crollo di una galleria. Giungevano notizie frammentarie che parlavano di feriti e di qualche casa distrutta, tanto che il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti dispose la somma di ventimila lire per aiuto ai colpiti. Ai giornalisti che chiedevano informazioni rispose invitandoli ad attendere notizie sicure: «Qualcuno ha confuso la distruzione di qualche casa con la fine del mondo», forse attribuendo quegli eventi alle solite lamentele dei meridionali.

Poi le notizie si accavallarono divenendo sempre più drammatiche. La confusione era enorme perché Reggio Calabria e Messina, i due capoluoghi interessati al sisma, erano completamente isolate, le comunicazioni telegrafiche erano interrotte, i collegamenti ferroviari inservibili. Le stazioni sismologiche, in Europa e altrove, avevano segnalato alle 5,21 una fortissima scossa di terremoto, senza peraltro precisare la localizzazione. Nel primo pomeriggio del 28 dicembre un'edizione straordinaria del quotidiano romano "La Tribuna" annunciava con un gran titolo: «Tutta la Calabria in rovina. Nessuna notizia di Reggio e Messina». Anche "La Stampa" di Torino del 28 nella pagina 4 delle "Ultime Notizie" informa con un titolo: «Una nuova fortissima scossa di terremoto nelle Calabrie – Le prime notizie accennano a morti e feriti». L'articolo è trasmesso telegraficamente da Catanzaro e fa riferimento a gravi danni nei comuni limitrofi, al ritrovamento di tre morti e di quindici feriti e al comunicato emesso da Padre Alfani dell'Osservatorio sismologico di Firenze e del quale si parlerà più avanti.

Si spera siano notizie esagerate, ma alle 17 Giolitti è messo di fronte alla dura realtà. Un telegramma è giunto al Ministero della Marina dalla torpediniera Spica, ancorata nel porto di Messina al momento della catastrofe, inviato dal Comando della base di stanza nella città peloritana:

Buona parte della città di Messina è distrutta. Vi sono molti morti e parecchie centinaia di case crollate. È spaventevole dover provvedere allo sgombero delle macerie, poiché i mezzi locali sono insufficienti. Urgono soccorsi, vettovagliamenti, assistenza ai feriti.

La Regia Marina faceva base proprio nella città dello Stretto con

la 1^a Squadriglia Torpediniere. In porto erano ormeggiate le torpediniere Saffo, Serpente, Scorpione, Spica e l'incrociatore Piemonte. Il comandante del Piemonte, capitano di corvetta Francesco Passino, che si trovava a casa con la famiglia, morì fra le macerie insieme alla moglie e ai figli.² Il comando fu preso dal capitano di corvetta Costanzo Ciano, comandante in seconda del Piemonte, poi affiancato dal pari grado Arturo Cerbino. Al mattino del 28 fu ordinato di calare in mare le lance con le squadre di soccorso,³ mentre la torpediniera Spica al comando del tenente di vascello Aurelio Belleni venne inviata con un messaggio per il Governo alla ricerca di una località costiera con telegrafo ancora funzionante. Anche la torpediniera Serpente prese il largo per trasmettere un telegramma al Governo e al Comando d'Armata a Palermo. L'uscita dal porto pieno di relitti, di cassette di arance, di barili d'olio, di carogne di animali, di corpi di vittime travolte dal maremoto con lo sfondo della città crollata, fu penoso. La Spica, dopo avere trasportato a Milazzo 400 tra profughi e feriti, si diresse verso nord, provò a Villa San Giovanni e poi a Palmi, ma non trovò che macerie e gente che sui moli dei porticcioli implorava soccorso con gesti disperati. Infine, intorno alle 14, dopo circa cinque ore di navigazione, poté spedire il telegramma da Marina di Nicotera, al di là della foce del Metauro, toccata con minore ferocia dal sisma. Stranamente, forse per interruzioni lungo la linea, il dispaccio arrivò a Roma tre ore dopo. Anche la torpediniera Serpente dopo aver battuto la costa fino a Palmi, senza esito, tagliò da Stromboli per tornare alle 18 a Milazzo dove fu trovato un telegrafo funzionante che consentì di trasmettere il messaggio. Inoltre, col treno, dopo un rapido ripristino della linea ferroviaria, fu raggiunta Scaletta Zanglea (oggi Zanclea), a 25 miglia a sud di Messina, dove dalla stazione

2 La Regia Marina perse 78 ufficiali, sottufficiali e marinai della base e delle unità di stanza a Messina.

3 Con queste unità militari stazionavano in porto i piroscafi Montebello, Scrivia, Loreto e Simeto della società Navigazione Generale Italiana. Dopo avere imbarcato centinaia di feriti e di superstiti le navi salparono per Napoli e per Catania. Il Montebello era impiegato nella linea Genova-Napoli-Messina-Palermo e da qui agli Stati Uniti, soprattutto per trasporto di emigranti e, al ritorno, delle balle di cotone per il confezionamento dei tessuti jeans. Ma è soprattutto noto per aver trasferito a New Orleans parecchi musicisti siciliani, che costituiranno nella città della Louisiana un nucleo fondamentale per lo sviluppo del moderno jazz.

telegrafica non danneggiata dal sisma fu possibile trasmettere una richiesta di soccorsi a Catania. La sera del 28 dicembre gli appelli di aiuto a Roma, Palermo, Catania davano un quadro abbastanza chiaro della situazione che si era creata a Messina, ma la macchina dei soccorsi tardava a muoversi.

Poco più tardi arrivò nella Capitale un altro telegramma, spedito dall'ufficio di Gerace Marina, paesino calabrese sulla costa ionica, dove era stato portato, dietro disposizione del prefetto di Reggio Calabria Raffaele Orso, da un brigadiere della Guardia di Finanza, tale Landuzzi, che in groppa ad un cavallo aveva risalito avventurosamente la costa semidistrutta alla ricerca di un telegrafo ancora funzionante.⁴

In seguito ad una violentissima scossa di terremoto la città di Reggio è stata quasi completamente distrutta. Vi sono parecchie migliaia di morti. La prefettura ed altri edifici sono crollati. Occorrono urgenti soccorsi, viveri, soldati e medicinali poichè la città nulla offre. Il telegrafo e la ferrovia non funzionano. Anche più centinaia di soldati sono morti e degli agenti della forza molti sono feriti e alcuni morti.

A questo punto Giolitti si rese finalmente conto della portata della catastrofe e riunì alle 8 della sera il Consiglio dei Ministri, dove fu deciso di inviare immediatamente nelle zone disastrose il ministro dei Lavori Pubblici Pietro Bertolini.

Chi aveva compreso subito la gravità dell'evento erano stati gli addetti degli osservatori sismici sparsi in tutto il mondo, che il mattino del 28 dicembre registrarono un terremoto di grande magnitudo in una zona ubicata in Italia, senza individuare con certezza la specifica localizzazione. Il celebre sismologo Padre Guido Alfani, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, annotò:

Stamani alle 5,21 negli strumenti dell'Osservatorio è incominciata una impressionante, straordinaria registrazione. Le ampiezze dei tracciati sono state così grandi che non sono entrate nei cilindri: misurano oltre 40 centimetri. Da qualche parte sta succedendo qualcosa di grave.

4 Sandro Attanasio, *28 Dicembre 1908 ore 5,21- Terremoto*, Acireale, Bonanno, 1988.

Lo scienziato dedusse:

Tanto dai calcoli della distanza, come dalla fisionomia del tracciato ho ragione di credere si tratti di una ripetizione dei terremoti classici calabresi, di intensità superiore ai due ultimi».⁵

Quello che tutti gli studiosi potevano prevedere con certezza era la gravità dei danni provocati da un sisma di quella intensità.

La notizia si era immediatamente diffusa nel Paese. Migliaia di siciliani e di calabresi residenti nella Capitale si accalcarono nella stazione Termini e presso l'ufficio postale di piazza San Silvestro per arrebbare un treno o per spedire una comunicazione. Niente da fare: convogli per l'estremo Sud non ne partivano, i pali telegrafici erano abbattutti, le linee elettriche spezzate. Non restava che attendere.

2 - L'Apocalisse

Alle 5, venti minuti primi e 27 secondi del giorno 28 dicembre 1908 la terra tremò per poco più di trenta secondi nell'area di Messina e di Reggio Calabria separate dallo Stretto. Trenta secondi sufficienti a radere al suolo un'intera regione con due grandi città. Una spaccatura si era formata (o ingrandita) all'improvviso all'interno della crosta terrestre, generando uno scuotimento della superficie dapprima ondulatorio, poi sussultorio, infine vorticoso, raggiungendo il decimo grado della Scala Mercalli, all'incirca la magnitudo 7,2 della Scala Richter.⁶ Questo sconvolgimento del suolo portò alla distruzione di buona parte degli edifici lasciando sepolta sotto le macerie quasi la metà degli abitanti della regione. Subito dopo seguì il maremoto, estesosi da Punta Pezzo a Capo dell'Armi in Calabria, e dal Faro a

5 I più recenti eventi sismici di grave intensità distruttiva si ebbero in Calabria l'8 settembre 1905 e il 23 ottobre 1907.

6 La Scala Mercalli misura l'intensità di un terremoto in base agli effetti distruttivi visibili su edifici e persone: 10° corrispondono a una scossa completamente distruttiva (rovina totale di paesi e grossi edifici). La Scala Richter è basata sulla misura dell'ampiezza delle oscillazioni del suolo rilevate dai sismografi, testimone dell'energia liberata dal terremoto: le magnitudo fra 7 e 7,9 indicano panico e pericolo di morte negli edifici, i quali crollano nella maggior parte.

Catania sulla costa siciliana, con ondate che sulla costa calabra raggiunsero l'altezza di 10 metri di fronte a Lazzaro, dove il villaggio fu del tutto sommerso e le acque sollevarono un ponte di ferro lungo più di 40 metri, lanciandolo a 20 metri di distanza. Scilla e Cariddi si erano risvegliate scatenando tutto il loro furore. Il mare si ritirò dapprima di qualche centinaia di metri, poi si riversò con una furia incontenibile con tre successive ondate che si abbattono sulla costa spazzando via tutto ciò che incontravano: macerie, relitti, masserizie, corpi umani e, purtroppo, quei superstiti, fra i quali molti feriti, che avevano creduto di trovare scampo rifugiandosi sulla litoranea. Le navi ancorate nel porto di Messina, dove le onde raggiunsero l'altezza di tre metri, ruppero gli ormeggi, sbatterono le une contro le altre, compreso il naviglio della Marina Militare, alcune affondarono. La carneficina durò pochi secondi, poi il mare cambiò colore e si placò. Ma bastarono a completare l'opera devastatrice del sisma. Le scosse di terremoto continuarono per l'intera giornata (circa 130), poi andarono scemando e il successivo 29 si ridussero a una trentina.

Lo scenario era agghiacciante. Urla, invocazioni d'aiuto e lamenti di feriti e moribondi coprivano quelle rovine fra le quali ombre tremolanti si aggiravano come spettri alle prime luci dell'alba per cercare sotto le macerie fumanti un superstite o almeno qualcosa da mettersi addosso. Qua e là fiammeggiavano i bagliori dei primi incendi e pioveva ininterrottamente. Il sisma aveva colto quasi tutti ancora nel sonno, pochi erano già in piedi, ma ancora nelle case, per prepararsi ad andare al lavoro o a scuola in quel primo giorno della settimana dopo le feste di Natale. "Un'apocalisse" fu il termine ripetuto e abusato da giornali, testimoni, superstiti, per descrivere quell'inferno. "Il castigo di Dio" tuonarono dal pulpito alcuni predicatori, con scontata comparazione alla distruzione di Sodoma e Gomorra, scatenando la rivolta sdegnata di intellettuali, politici e giornalisti, ammaliati in quel periodo dal positivismo darwinista.

Su una popolazione di quattrocentomila abitanti le vittime furono più di 80 mila – paragonabili a un bombardamento atomico – delle quali circa 65 mila a Messina e le restanti della zona di Reggio. In realtà il numero dei morti non si è mai saputo con esattezza e probabilmente furono molto di più. I feriti furono circa centomila.

Al momento della catastrofe Messina, frazioni incluse, contava all'incirca 150 mila abitanti, Reggio 45 mila: quasi la metà decedette sotto le macerie. Oltre ai due capoluoghi quasi interamente rasi al suolo, furono distrutti centri come Palmi, Bagnara, Scilla, Villa San Giovanni, Castoreale... con un bilancio di edifici distrutti o gravemente danneggiati pari al 91 per cento del totale e di circa 130 mila senzatetto. Quando si fece la conta dei danni materiali, si superò il miliardo di lire, una cifra da capogiro se si pensa che la ricchezza nazionale era valutata intorno agli 80 miliardi. Secondo un copione pedissequamente ripetuto in simili circostanze, il Governo sospese per i residenti nelle aree terremotate la riscossione delle imposte sui redditi e dell'imposta erariale sui terreni e sui fabbricati per tutto l'anno 1909, mentre introdusse un'addizionale della durata di cinque anni di due centesimi per ogni lira sulle imposte dirette sui beni rustici, sui fabbricati e sui redditi di ricchezza mobile "incerti e variabili" (industrie, commerci, professioni, arti, mestieri ed impieghi privati), nonché alle tasse sulle successioni e sugli affari, escluse le tasse di bollo d'importo inferiore a una lira (concessione, quest'ultima, che fece sorridere gli avversari di Giolitti). In compenso venne raddoppiata la tassa di bollo per i trasporti ferroviari e navali.⁷

Il paragone con la guerra è scontato. La città di Messina, disseminata di cadaveri e invasa da una massiccia presenza di militari, era descritta come un campo di battaglia. Le schiere di profughi che vagano storditi e laceri, senza una meta, sembrano drappelli di soldati di un esercito battuto e decimato, scampati alla morte in battaglia. Giovanni Pascoli, che aveva insegnato letteratura latina all'Università di Messina dal 1900 al 1903, prima di passare a Pisa e poi a Bologna, scrisse:⁸

Gli uomini disepelliscono gli uomini, per seppellirli di nuovo.
L'opera umana è più pia, questa volta, di quella della natura. Oh!
molto più pia! Sono giovani figli d'Italia armati in difesa della

7 Legge 12 gennaio 1909 n. 12, *Provvedimenti e disposizioni in seguito al terremoto del 28/12/1908*.

8 Giovanni Pascoli, *Nell'Università di Bologna XV giorni dopo il cataclisma di Messina*, in *Scritti e orazioni raccolti da Maria Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1914.

patria, che compiono quest'opera. Essi vogliono che i loro fratelli sventurati dormano più in pace di quei che dormono.

Si direbbe che nei luoghi, dove fu tradizione che prima sonasse il nome d'Italia, per l'Italia tutta, Messina e Reggio offerissero la loro vita gloriosa. Là, ai piedi e in faccia all'Aspromonte, dove un istante cozzarono le due grandi energie formatesi della terza Italia, si direbbe che le due martiri città gridassero: «noi, noi combatteremo, e contro un nemico più formidabile d'ogni impero: combatteremo e cadremo».

L'estrema gravità degli effetti del sisma, superiore anche al terremoto di Lisbona del 1755,⁹ fu, al di là della violenza delle scosse e della loro durata (28-30 secondi), essenzialmente legata alla circostanza che l'evento, il cui epicentro fu praticamente in mezzo allo Stretto, venne a colpire una regione assai densamente popolata, dove le costruzioni erano costruite con materiali non idonei e senza sufficiente profondità di fondazioni.

3 - A un passo dalla guerra con l'Austria

Quando il pomeriggio del 28 dicembre 1908 giunse al Ministero della Marina italiana il messaggio telegrafico dal torpediniere Spica che annunciava la distruzione di Messina, a Roma non si pensò subito al terremoto, bensì che la città fosse stata bombardata dalla flotta austro-ungarica con un attacco a sorpresa. Gli italiani erano rimasti vivamente impressionati dai resoconti di Luigi Barzini sul "Corriere della Sera" del conflitto russo-giapponese (1904-1905), iniziato dagli uomini del Sol Levante con un attacco proditorio alla flotta zarista ancorata a Port Arthur e con la conquista della città a seguito di bombardamenti continuati, con distruzione di ferrovie e linee telegrafiche. Un'analogia fin troppo facile con l'eventuale attacco a Messina.

L'Italia, con la sua politica dei "giri di valzer" di accostamento alla Francia e alla Russia, pur appartenendo alla Triplice Alleanza,

9 Il 1° novembre 1755 un terremoto di inaudita violenza distrusse quasi metà della città di Lisbona provocando circacentomila vittime su una popolazione di circa 275 mila abitanti.

attraversava un periodo di pericolosa tensione con l'Austria a seguito dell'annessione all'impero asburgico della Bosnia-Erzegovina (ottobre 1908), cardine delle mire espansionistiche austriache nei Balcani per l'accesso agli Stretti e al Medio Oriente e al riaccendersi delle agitazioni degli studenti italiani a Vienna (novembre 1908) che reclamavano da anni l'istituzione di un'università italiana a Trieste. Bastava poco per fare scoppiare una guerra e nell'estate precedente al terremoto l'esercito e la flotta italiana avevano tenuto manovre congiunte nel Mar Tirreno, simulando un eventuale conflitto con l'antico nemico (che sarebbe poi avvenuto nel Mar Adriatico).¹⁰

D'altro canto, il 1908 era stato un anno di crisi per tutte le grandi potenze. La Russia veniva dalla sconfitta con il Giappone e dalla successiva rivoluzione interna e stentava a dialogare con le nazioni europee. Invece i rapporti erano buoni con l'Italia, che aveva messo a disposizione proprio il porto di Messina per lo sbarco del grano proveniente da Odessa e, nello stesso tempo, per il trasporto degli agrumi dalla Sicilia al porto russo. Fra Germania e Gran Bretagna vigeva un clima di guerra fredda per il vistoso rafforzamento della marina tedesca, ma la determinazione britannica di tenersi fuori da eventuali conflitti creava disappunto nelle altre nazioni, in particolare in Italia. Per il nostro Paese motivo di inquietudine era anche la riduzione della presenza della flotta britannica nel Mediterraneo, che costituiva un deterrente nei confronti di velleità espansionistiche in quello scacchiere europeo, dato che gli inglesi concentrarono le loro unità navali nel Mar del Nord per bloccare l'accesso all'Oceano alla minacciosa e sempre più consistente flotta germanica.

In questa atmosfera di incertezza le nazioni cercavano di mostrare le unghie e poiché la supremazia sui mari era allora il fattore determinante in un conflitto bellico, lasciavano scorrazzare le loro flotte nel Mar Mediterraneo, concentrandole soprattutto fra il Canale di Sicilia e la costa orientale dell'Isola, pronte a mobilitarsi al primo sorgere di una crisi. Lo Stretto, e con esso il porto di Messina, era frequentato ogni giorno da un intenso traffico di navi mercantili, essendo la principale via di comunicazione marittima fra i porti

10 Ilio Jori, *Le operazioni terrestri combinate con la Regia Marina (1908)*, in «Rivista Marittima», anno XLII, Secondo trimestre, 1909, p. 45-72.

tirrenici (Napoli, Genova, Marsiglia) e il canale di Suez, il Medio Oriente (Costantinopoli) e il Mar Nero (Odessa). Messina inoltre era una tappa di raccolta degli emigranti siciliani che affrontavano l'Atlantico per cercare nelle Americhe un'esistenza migliore.

Per questo motivo le prime a giungere sulla scena del disastro, la mattina del 29 dicembre, furono alcune unità da guerra russe ed inglesi che si trovavano lungo la costa siciliana. Certamente la Gran Bretagna volle sfruttare il suo contributo alle operazioni di soccorso per riallacciare i rapporti diplomatici con l'Italia. Va, peraltro, ricordato che Messina era una sede consolare – che andò distrutta – e aveva una larga comunità inglese residente, della quale la madre patria doveva pure occuparsi.¹¹ Le prime navi italiane giunsero a Messina il giorno dopo dell'arrivo di russi ed inglesi, un imbarazzante ritardo che scatenò le ire del focoso deputato ennese (allora Enna si chiamava Castrogiovanni) Napoleone Colajanni contro il ministro della Marina Carlo Mirabello, che si giustificò dicendo che le navi italiane erano in cantiere per le riparazioni, dopo le manovre d'estate, in maniera da essere attive per la primavera, quando, ma ciò fu sottinteso, era prevedibile lo scoppio della guerra. Inoltre, la maggior parte della forza era assente per le feste natalizie.

La guerra con l'Austria fu solo rimandata, anche se il Maresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, capo di stato maggiore dell'Imperial regio Esercito austro-ungarico, aveva suggerito all'imperatore Francesco Giuseppe di assalire preventivamente l'Italia mentre buona parte dell'esercito italiano era impegnato a prestare soccorso ai terremotati calabresi e siciliani.¹² Egli ostentava una forte ostilità nei confronti degli italiani, che considerava la causa della decadenza dell'Impero austro-ungarico, e già si era distinto nel 1902 per la feroce repressione contro pacifici dimostranti in Piazza della Borsa a Trieste. Nel 1911 tornerà alla carica riproponendo una guerra pre-

11 Si trattava essenzialmente di commercianti, armatori, industriali e agenti marittimi, con famiglie e personale alle dipendenze.

12 Di questa proposta si fece portavoce il settimanale militare *«Danzer's Armee-Zeitung»* in un articolo in cui si indicava che la catastrofe offriva una buona opportunità per lanciare un attacco preventivo contro l'Italia. Il settimanale satirico *«Die Muskete»* pubblicò una vignetta nella quale il re d'Italia versava i fondi raccolti per i terremotati in due recipienti, dei quali uno era realmente dedicato ai superstiti, ma l'altro era destinato alla guerra e al potenziamento della marina.

ventiva contro l'Italia, impegnata in Libia nella guerra italo-turca. Ed erano nostri alleati! Non bisogna però dimenticare la mobilitazione del popolo ungherese che condusse in breve tempo a una cospicua raccolta di fondi a favore dei sinistrati.

4 - Le polemiche sui soccorsi

Le notizie più dettagliate dello sconvolgimento, sia pure ancora vaghe e confuse, furono date dai quotidiani del mattino del 29 dicembre, che si erano affrettati a spedire sui luoghi del disastro i loro inviati. Grandi titoli, più o meno dello stesso tono.

Il "Corriere della Sera":

La Calabria e la Sicilia devastate dal terremoto – Messina e Reggio in gran parte distrutte – Le terribili proporzioni del disastro».

"L'Implacabile":

Nuove rovine, nuovi lutti, nuovi echi di dolore e di terrore....

"La Stampa":

Il terremoto e il maremoto distruggono città e villaggi nella Calabria e sulle coste della Sicilia. La catastrofe di Messina: la città mezzo distrutta. Case rovinare e vittime a migliaia – Navigli e barche ingoiati dalle onde – Momento tragico nel porto di Messina – Le popolazioni terrorizzate fuggono nella campagna – L'insufficienza dei soccorsi – Le ultime notizie aggravano la situazione.

Per gli italiani di tutte le altre regioni è, come sempre, un normale giorno di lavoro. Il Sud sembra lontano, quasi un'appendice dello Stato unitario, e l'immane tragedia sollecita di colpo l'opinione pubblica ad affrontare il problema del Mezzogiorno portando pesantemente alla ribalta la profonda frattura fra il Nord e il Sud.

Il ministro dei Lavori Pubblici Bertolini, sull'incrociatore Coatit, arrivò da Napoli, da dove era partito il mattino del 29, nella città siciliana la sera alle dieci e mezza e scese a terra la mattina del 30. Anche il re Vittorio Emanuele III volle visitare i luoghi del disastro. Il 28

era, come di consueto, a caccia e tornò subito a Roma per imbarcarsi, con la regina Elena, sulla corazzata Vittorio Emanuele che li portò il 30 nel porto di Messina.¹³ Accompagnarono i sovrani i ministri Vittorio Emanuele Orlando (Grazia e Giustizia) e Carlo Mirabello (Marina), l'aiutante di campo del re, generale Ugo Brusati e il celebre chirurgo Raffele Bastianelli, che, assieme alla regina, «in grembiule bianco dalle maniche arrotolate», si prodigò nella cura dei feriti a bordo della Regina Elena, divenuta nave ospedale.¹⁴ I sovrani fecero ritorno a Roma il 3 gennaio.

Vittorio Emanuele III rimase scioccato da quella visione terrificante e tornato sulla nave inviò un telegramma di aiuto che così si chiudeva: «Qui c'è strage, fuoco, sangue e morte; spedite navi, navi, navi e navi». La città intera era crollata. Tutti gli edifici pubblici erano venuti giù come castelli di carta: la Questura, il Tribunale, le Poste, la Stazione, la Dogana, l'Università, scuole, chiese, conventi... La stupenda Cattedrale, risalente all'impero bizantino di Giustino, era crollata quasi completamente, lasciando in piedi metà della facciata. Il palazzo del Municipio, che sembrava aver resistito abbastanza alle scosse, fu distrutto dall'incendio giorni dopo. Un odore nauseabondo, di cimitero abbandonato, dovuto alla putrefazione mozzava il respiro. Dell'antica Capitale del Regno di Sicilia non era sopravvissuto quasi nulla.

Come si è detto una tale devastazione, pur essendo dovuta a un terremoto di portata mai vista, era connessa all'impiego nelle costruzioni di masse di ciottoli, liberamente prelevati dal letto dei fiumi, asciutti nei mesi estivi. Questo pietrame arrotondato, trattenuto da

13 Il Ministro della marina comunicò alla divisione navale "volante" in navigazione nelle acque della Sardegna, composta dalle corazzate "Regina Margherita", "Regina Elena", "Vittorio Emanuele" e dall'incrociatore "Napoli", di cambiare rotta e dirigersi verso la zona disastrata. La "Vittorio Emanuele" imbarcò i sovrani a Napoli dove fece sosta per caricare a bordo materiale sanitario e generi di conforto.

14 Il 1° gennaio un tale, fuori di sé, salito sulla nave, forse terrorizzato da una scossa di assestamento insolitamente brusca, urlò: «È la fine del mondo! La terra sprofonda! Si salvi chi può...». Una paziente, una donna robusta e vigorosa, balzò dal letto con l'intenzione di buttarsi in mare. La regina, che era presente alla scena, cercò di bloccare la donna che, nell'agitazione, colpì la sovrana al petto, provocandole un fiotto di sangue dalla bocca. Visitata dal prof. Bastianelli, la regina fu rassicurata che l'incidente non avrebbe avuto conseguenze sulla sua salute.

malte non adeguate, non costituiva un blocco omogeneo e resistente, ma era soggetto a staccarsi e a scivolare sotto le vibrazioni di un movimento tellurico. Inoltre erano stati aggiunti nuovi piani senza rinforzare quelli sottostanti, amplificando la fragilità degli edifici. Gli eventi sismici relativamente minori del 1905 e del 1907 avevano ulteriormente indebolito molte di queste labili strutture. Inoltre, tali costruzioni poggiavano su terreno alluvionale recente o di riporto, senza sufficiente profondità delle fondazioni. In effetti rimasero in piedi gli edifici costruiti con pietre squadrate tenute insieme da cemento idoneo, anche se spesso dietro le facciate apparentemente integre c'era il vuoto. Si scatenarono, naturalmente, le denunce sulla stampa. Il 10 gennaio 1909 «L'Asino», il settimanale satirico anticlericale di area socialista, pubblicò l'articolo "I coccodrilli" che, a parte il riferimento alle tecnologie edilizie dell'epoca, è di estrema attualità:

Fra i crolli più spaventosi si notano la Palazzata (fila di palazzi grandiosi lungo il porto), le caserme, i conventi, gli alberghi, tutti edifici massicci boriosamente monumentali, la maggior parte dei quali riattati e incatenati per precedenti terremoti.

Così nelle piccole città si è continuato a costruire in pietra e muratura, scherzando in tal modo con la vita, senza alcuna volontà di prevenire nel proprio e nel pubblico interesse.

La speculazione edilizia vuole utilizzare in aree fino all'inverosimile; il problema economico che nessuno risolve (oh, se si trattasse di far corazzate!!) impedisce di sostituire alle case in muratura casette di legno o in cemento a un piano a tipo svizzero e giapponese, ed è solo a ciò che si devono le migliaia di morti.

Ma la beneficenza del momento tranquillizzerà con un piccolo sforzo collettivo le timorate coscienze cristiane: poi, tutto ripiglierà come prima: gli speculatori rialzeranno palazzi, si rifaranno le case in muratura e ad un futuro terremoto si tornerà a piangere dietro i veli di Sant'Agata e le lettere della Madonna.

Oh cattolicissimi coccodrilli!

In realtà la Palazzata, la cortina ininterrotta di eleganti edifici, scanditi da un monumentale colonnato nelle porte principali che mettevano in comunicazione la marina con il resto della città, che si estendeva lungo il mare per più di un chilometro e mezzo, eretta nei primi anni Venti del 1600 e subito percepita come l'ottavameraviglia,

poi ricostruita dopo le distruzioni del precedente sisma del 1783, sembrava avere parzialmente resistito. Con buona probabilità, a rimanere in piedi furono gli edifici crollati durante il terremoto del 1783 e poi interamente ricostruiti, mentre a rovinare furono quelli che, sebbene avessero resistito alla prima prova, erano stati rabberciati alla meglio e non ressero alla seconda. Peraltro, le parti rovinate erano cadute in blocchi e dunque la riedificazione non sembrava impossibile. La Palazzata era l'orgoglio di tutti i messinesi, il simbolo della città stessa, ed è naturale che s'accendesse subito un'appassionato dibattito fra i sostenitori della sua rinascita e coloro i quali, al contrario, ne auspicavano la completa distruzione concordemente con le norme igieniche e antisismiche disposte da un'apposita Commissione, presieduta dal senatore Pietro Blaserna, presidente dell'Accademia dei Lincei, incaricata da Giolitti di individuare le zone più adatte alla ricostruzione degli abitati.¹⁵ Questa fissò, per ragioni di sicurezza, in cento metri dalla battigia o dalle banchine del porto il limite di inedificabilità, facendo rientrare all'interno di questa fascia proibita i resti della Palazzata. Quindi, non ostante i pareri di tecnici autorevoli che proponevano la ricostruzione degli edifici con rigidi criteri antisismici, la Palazzata venne ritenuta irrecuperabile e ne venne decisa la soppressione.¹⁶

Del resto si diffondeva l'opinione, anche da parte di autorevoli parlamentari quale il senatore Emanuele Paternò, vice presidente del Senato, che l'intera Messina avrebbe dovuto essere, per evitare epidemie e guai peggiori, ricostruita altrove, lasciando le macerie a ricordo di una Pompei siciliana. Egli dichiarò al "Giornale di Sicilia" del 5 gennaio 1909:

15 Regio Decreto del 15 gennaio 1909. Con lo stesso decreto fu istituita una seconda Commissione consultiva incaricata di studiare le norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei Comuni colpiti dal terremoto.

16 Anche buona parte degli edifici neoclassici di Reggio venne giù, dalla lunghissima Real Palazzina, costituita da un continuo susseguirsi di eleganti edifici napoleonici, affacciata sull'antico lungomare, che verrà sostituita da un originale sistema alberato, "il più bel chilometro d'Italia", al Palazzo Municipale, anch'esso ricostruito, al Duomo barocco, all'elegante Villa Genoese-Zerbi, esempio di barocco seicentesco, a un gran numero di palazzi storici, chiese, fontane monumentali sul lungomare... che, con la ricostruzione lasceranno il posto a significative costruzioni in stile liberty.

I morti saranno lasciati sotto le rovine stesse, le quali non possono essere rimosse nemmeno dopo tre o quattro anni di lavoro organizzato sapientemente. Si tratta di chilometri e chilometri di superficie.

Per l'on. Napoleone Colajanni, Messina non avrebbe dovuto essere più ricostruita perché per sgomberare le macerie sarebbero occorsi tanti milioni quanti per costruire gli edifici. Il luogo sarebbe servito solo come testa di linea ferroviaria per le comunicazioni con il continente. Circolarono le voci che le rovine della città sarebbero state rase al suolo da un cannoneggiamento della Marina Militare o che l'intera città sarebbe stata ricoperta di calce viva e trasformata in una gigantesca tomba. Il ministro dei Lavori Pubblici Bertolini smentì queste notizie, con una giustificazione che alimentò il sospetto: «Sarebbe stata una crudeltà inutile e brutta: come fucilare un morto!». A furor di popolo, queste iniziative vennero respinte e la mattina del 7 gennaio 1909 i politici locali scampati alla catastrofe, guidati dai deputati Lodovico Fulci e Giuseppe De Felice, si incontrarono sotto la tettoia della devastata stazione ferroviaria, per dichiarare che il risorgimento di Messina era un dovere storico e nazionale. Il 9 Gennaio il Presidente della Camera e il Presidente del Consiglio stabilirono che la città di Messina dovesse risorgere lì dov'era e divenire un posto sicuro, senza il rischio di altre catastrofi.¹⁷

Nelle piazze i superstiti allestirono, con stracci, cartoni e lamiere, capanni e tende per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Molti cercarono riparo anche nei vagoni accartocciati della Stazione. La città sembrava abbandonata a se stessa, non un carabiniere, un poliziotto, un finanziere, un vigile. Gli agenti delle Forze dell'ordine erano stato decimati: morti, o feriti, o impossibilitati ad agire, sfracellati sotto le macerie, anche loro imploravano aiuto e soccorso. L'Arma dei Carabinieri ebbe una trentina di vittime, fra le quali un ufficiale e 5 sottufficiali. Dal crollo della caserma della Guardia di Finanza, su 200 finanzieri ne uscirono vivi solo 41. E poi, nella stazione ferro-

17 Atti parlamentari della Camera dei deputati - XXII Legislatura - 1a Sessione - Tornata di sabato 9 gennaio 1909.

viaria, di 280 addetti, fra impiegati, operai delle officine e personale viaggiante, si salvarono solo in otto. Nel crollo del cinquecentesco Ospedale Civico, su circa 200 tra pazienti, medici e infermieri, vi furono solo 11 superstiti.

Per quanto riguardava l'Esercito, a Messina erano presenti il Quartier generale della 24a Divisione e della Brigata Salerno e sei Compagnie del 29° e sette dell'83° Reggimento, oltre a reparti del Genio, medici, personale del distretto militare... A seguito delle festività natalizie un gran numero di uomini era assente – a partire dal comandante della Divisione Militare, generale Giuseppe Del Rosso – tanto che a Messina al momento del terremoto non c'erano più di 1500 militari. Di questi restarono uccisi il generale Giovanni Cotta, comandante della brigata Salerno, 66 ufficiali e 598 fra sottufficiali e soldati, oltre a un gran numero di feriti.¹⁸ Il comando fu preso dal maggiore Andrea Graziani, Capo di Stato Maggiore di quella Divisione Militare, che immediatamente coordinò la gestione dei soccorsi con il comandante Cerbino dell'incrociatore "Piemonte".¹⁹ Tuttavia ben poco potevano fare gli scarsi militari scampati alla tragedia, sia pure coadiuvati da volontari civili e da quei medici e infermieri che si erano subito prodigati nei soccorsi. Messina sembrava diventata terra di nessuno. Per alcuni giorni si scatenò uno sciacallaggio spregiudicato, operato dai galeotti scampati dalla distruzione del carcere e da malfattori calati dai centri vicini, che saccheggiavano, razziavano, uccidevano, depredavano i cadaveri, per ricavare bottino. Presi particolarmente di mira il Banco di Sicilia e il Collegio Militare, ma gli sciacalli arrivarono perfino a mozzare orecchi e dita ai morti per strappare orecchini ed anelli. Contadini, uomini e donne di ogni età, scendevano dai paesi vicini con i muli nella città abbandonata e rientravano con sacchi pieni di argento, denari, roba varia. Pare

18 A Reggio Calabria il 90 per cento dei 500 uomini del 22° reggimento di fanteria di stanza nella caserma di Mezzocapo rimase ucciso sotto il crollo dell'edificio. Erano arrivati dal Veneto la sera prima. Nella copertina de «La Domenica del Corriere» n. 3 del 17 gennaio 1909 Achille Beltrame illustrò una scena in cui soldati superstiti e morenti baciano la bandiera del reggimento.

19 Maria Teresa Di Paola, *L'emergenza come fatto politico L'intervento della Marina inglese nel terremoto di Messina del 1908*, in Archivio Storico Messinese, Messina, Società Messinese di Storia Patria, Vol. 67, 1994, p. 139 e seg.

che anche uomini in uniforme abbiano partecipato al banchetto: lo sciacallaggio "menturato". Vi furono anche episodi di diserzione, di soldati probabilmente prostrati dallo scenario di devastazione e atterriti dalle continue scosse di assestamento. Si dovette ricorrere alle esecuzioni sommarie, prima di proclamare il 4 gennaio 1909 lo stato di assedio con relativo tribunale militare, con diecimila militari al comando del generale Francesco Mazza, comandante del XII Corpo d'Armata a Palermo. Una soluzione violenta, auspicata anche dai socialisti che per bocca di Leonida Bissolati, direttore del loro quotidiano "Avanti!", reclamava a gran voce che i saccheggiatori venissero trattati come lupi. Concetto che si richiamava a uno dei principi emblematici del positivismo, che considerava la lotta contro il crimine come difesa sociale. Anche se, fra gli stessi socialisti, vi fu chi sostenne che il furto di cibo dall'abitazione di un morto da parte di un sopravvissuto affamato non poteva essere definito un reato da pena capitale. Contro questa giustizia sommaria - anche innocentifinirono sotto i colpi di soldati troppo zelanti - si scagliò il battagliero deputato socialista catanese Giuseppe de Felice-Giuffrida, promotore dei Fasci siciliani. «Quanto al brigantaggio» denunciò in un suo scritto dal titolo "Signori ufficiali, tacete!" «non ce n'era che uno, quello menturato!». E rincarò la dose nella seduta della Camera del 9 gennaio, dove si discuteva il disegno di legge "Provvedimenti a sollievo dei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908". Rivolgendosi al Presidente del Consiglio Giolitti disse:

...la proclamazione dello stato di assedio, non credo abbia prodotto gli effetti che egli (Giolitti, [N.d.A.]) si aspettava ed in vista dei quali fu appunto indotto al grave provvedimento.

Gran parte dei danni che si sono lamentati dopo il terremoto, sono stati prodotti appunto da quello stato di assedio che ella, onorevole Giolitti, proclamò con l'intenzione di garantire la vita e la proprietà dei superstiti. Se ella avesse tenuto conto della richiesta che io le feci dal luogo del disastro, che occorrevo pompieri, soldati e marinai per venire immediatamente in soccorso delle vittime; se tutte le forze accorse da tutte le parti d'Italia, in mezzo alla commozione della Sicilia, fossero state messe alla dipendenza di una mente più serena di quella di un generale, le assicuro che ventimila uomini divisi in mille squadre avrebbero potuto salvare per lo meno altre ventimila vittime.

Stando sui luoghi del disastro, io e tutti coloro che da ogni parte d'Italia sono accorsi a Messina, abbiamo assistito allo straziante spettacolo dell'abbandono di molte vittime che da sotto le macerie chiedevano ancora aiuto. Ed abbiamo assistito all'altro non meno doloroso spettacolo di un'autorità militare che non comprendendo il significato morale delle squadre di volontari venute da quasi tutte le città d'Italia, le cacciava come se si trattasse di squadre di malfattori.

Debbo aggiungere, onorevoli colleghi, che se l'esercito, che pure ne aveva la volontà, nei propri soldati e nei propri ufficiali, i quali fremevano di sdegno per l'inazione a cui erano costretti, e nei quali fremeva anche il dolore, se questo esercito fosse stato lasciato a disposizione di uomini più a contatto coi bisogni veri del paese, io vi assicuro che molte e molte migliaia di vittime avrebbero potuto essere risparmiate.

E rispondendo, onorevole presidente del Consiglio, alla sua dichiarazione, che lo stato d'assedio è stato proclamato per garantire la città distrutta dall'invasione dei malfattori, mi permetta di osservare che senza lo stato d'assedio, se la divisione in squadre delle forze che le si offrivano da tutte le parti, fosse stata autorizzata, non solo per disseppellire la città, ma per guardarla da tutte le parti, non si sarebbe deplorato che, mentre si garantiva la città non facendo entrare i galantuomini per via di terra e per via di mare, la si lasciava libera ai malfattori della campagna.

Le accuse di inefficienza al generale Mazza piovvero da molte parti, assieme al biasimo di avere tralasciato l'opera di soccorso di vite umane per recuperare la cassaforte della Banca d'Italia, per desiderio espresso da Giolitti. «L'Asino» di Podrecca e Galantara fu caustico. In una vignetta intitolata "Militarismo in azione" il generale Mazza, armato, è assiso su una cassaforte piazzata su un cumulo di travi e calcinacci al di sotto dei quali un sepolto vivo implora: «Aiuto! Aiuto! Salvatemi!», ma il generale risponde: «Non ho tempo! Difendo dai ladri la vostra cassaforte!». L'uomo supplica: «Aiuto! Io muoio!» e Mazza: «Non importa! La vostra cassa è salva!». In un'altra vignetta dal titolo "Tribunale di guerra" un derelitto e un signore sono davanti al giudice. «Voi laggiù! Cosa avete fatto?» chiede al primo. «Mi sono preso due chili di fagioli per i miei figli» si giustifica il poveretto. «In galera, marsci!...» ordina il giudice. «E voi?» domanda al signore. «Io? Io ho costruito delle case alte cinque piani, mettendo calcinaccio e terriccio invece di mattoni e travature fradice nei soffitti!». «Siete in

libertà» stabilisce il giudice. «Questi non sono reati, ma sistemi in uso anche fra i costruttori del continente!». Il settimanale anticlericale se la prese, naturalmente, anche con i preti. In una vignetta intitolata “I danni del terremoto” il solito prelado grasso e rubizzo è intento a consolare un afflitto signore, mentre un povero derelitto è tenuto in disparte. «Ma di che vi lamentate?...» gli fa il prete. «Voi siete fortunato... Non avevate niente da perdere!». Il poveretto è allibito, la testa fra le mani. «Sicuro!» insiste il prelado. «Ecco, vedete chi bisogna aiutare: questo disgraziato aveva dieci case e non ne possiede più che cinque!».

Nei primi giorni, in effetti, la gestione dei soccorsi non fu un esempio di efficacia e il governo fu accusato di incapacità, di inefficienza, di disorganizzazione. Venivano criticate l'inconcludente gestione dell'emergenza da parte dell'esercito, l'equivoca distribuzione degli aiuti, gli abusi di potere e, soprattutto, la inadeguatezza del coordinamento a livello nazionale. Giolitti si difese replicando che era impossibile immaginare le dimensioni del disastro. I primi contingenti di militari arrivati nella zona erano carenti di vettovagliamenti e di indumenti e a stento riuscivano a distribuire razioni di 250 grammi di pane e, a volte, di mezzo etto di carne. Sembra che qualche soldato, rimasto senza viveri per alcuni giorni, sia ricorso alla forza per procurarsi del cibo. Fin da subito accorsero da tutta Italia volontari, medici e infermieri in particolare, per affiancare l'opera dei militari. Le squadre di soccorso provenienti dal nord giungevano in treno a Roma, da qui proseguivano per Napoli per passare sulle navi. I soccorritori romani, che concentrarono la loro attività soprattutto a Reggio e su buona parte della costa calabra, erano guidati da Tommaso Rossi-Doria e Achille Ballori.²⁰ Non mancarono gli ostacoli di natura burocratica e militare, oggetto della satira de «L'Asino» del 17 gennaio 1909:

Rossi-Doria: - Comandante, mi permetta di sbarcare coi miei uomini: vedo della gente im pericolo!

20 Achille Ballori, Sovrano, Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato della Massoneria, primario dell'ospedale Santo Spirito e assessore all'Igiene al Comune di Roma col sindaco Nathan. Verrà assassinato nel 1917 per mano di uno squilibrato.

-Non posso! Lo stato maggiore sta studiando la pianta della città.

- Aiuto! Affogo!

- Mi dispiace, ma io ho l'ordine di salvare soltanto chi brucia!

- Capitano, bisogna correre! Una famiglia è assalita dai briganti!

- Impossibile! Questo caso non è stato contemplato dall'ordine di servizio!

- Soccorso! Accoglieteci nella nave!

- Volentieri, ma devo farne istanza al vice ammiraglio, e questi la trasmetterà al ministero della marina!

- E quando avremo la risposta?

- Fra due mesi!

- Come! Mi comparite davanti senza cappotto?

- L'ho dato ad una povera superstite che girava nuda!

- Quindici giorni di rigore e andrete sotto processo per dispersione di oggetti appartenenti allo Stato!

- Capitano, aiuto!

- Non posso, sto facendo l'istruzione di soldati per i casi di salvataggio!

Un autorevole testimone dei fatti, l'ing. Cesare Nava, che aveva coordinato le squadre di soccorso lombarde, rientrato dalla zona del disastro rilasciò un'intervista al "Corriere della Sera" del 22 gennaio, pubblicata col titolo "Le gravi censure dell'ing. Cesare Nava all'organizzazione governativa dei soccorsi", nella quale rimarcò le pesanti carenze della mobilitazione militare:

[...]i soldati sono arrivati senza vettovaglie e senza coperte. [...] A Sant'Eufemia alcuni reparti ne erano affatto sprovvisti... e si gelava. Ho trovato in quel paese un maggiore della Croce Rossa insieme a pochi soldati e qualche tenda: ma senza gli strumenti chirurgici e senza le medicazioni. A Bagnara ed in altre località vicine, vi erano soldati del genio senza attrezzi; telegrafisti senza apparati...

[...] Il generale Mazza, che aveva ricevuto dal Governo centrale la consegna di mantener l'ordine, comandava dalla sua nave che si sospendessero le ricerche e si guardassero i beni. La sentinella che, poche notti or sono, dopo venti giorni dalla catastrofe, udì dalle rovine un gemito che le parve umano, attese fino al mattino - smontando la guardia - prima di avvisare l'autorità. Essa era fedele alla consegna.

Nel citato saggio di Maria Teresa Di Paola (*L'emergenza come fatto politico...*), in Appendice è riportata la relazione (in data 22 aprile 1909) sui soccorsi che seguirono il terremoto redatta dal colonnello Charles Delmé-Radcliffe, addetto militare presso l'Ambasciata britannica a Roma, giunto sui luoghi del terremoto per coordinare l'intervento inglese. A pag. 166 (paragrafo 9, *General Remarks*) vi è questo giudizio sull'operato del gen. Mazza:

Lo stato d'assedio fu proclamato il 4 gennaio e continuò fino al 14 febbraio. A causa di questi poteri molto ampi furono conferiti al generale Mazza. Di questi egli non è mai riuscito a fare un uso sufficiente ed efficace a causa della continua ingerenza politica da Roma e del modo in cui veniva consentito ad alti funzionari, deputati e altri di esercitare pressioni. Gli ordini venivano costantemente modificati, provocando la massima confusione e rendendo impossibile portare avanti in modo continuo qualunque programma organizzativo. Un giorno si annunciava che tutta la popolazione sarebbe stata esclusa dall'area della città, il giorno dopo era nuovamente riammessa. Un giorno si ordinava di non distribuire alcuna razione di cibo alla popolazione, il giorno dopo queste razioni venivano distribuite in quantità doppia. Un giorno i profughi furono invitati a bordo dei grandi piroscafi mercantili nel porto e portati via con la forza. Il giorno successivo ai profughi che desideravano partire fu detto che non sarebbe stato loro permesso di farlo. Un giorno si dava ai proprietari delle case l'autorizzazione a scavare tra le macerie alla ricerca delle proprie cose, il giorno dopo tutti questi permessi venivano revocati, e così via.

[...] Uno dei grandi svantaggi che penalizzarono l'operato del generale Mazza, ma da cui avrebbe potuto essere alleviato con l'uso più determinato dei pieni poteri che gli erano stati assegnati, è stato il modo col quale deputati, personaggi di rilievo sociale e politico, corrispondenti dei giornali e altri, furono in grado di arrivare fino a lui per esternare le proprie opinioni.

[...] Circolano strane storie di incredibile insolenza e insopportabile interferenza di certi boriosi deputati ed altri, che avrebbero dovuto essere arrestati ed espulsi dalla zona posta sotto controllo militare, invece di essere lasciati ad ostacolare il lavoro che veniva fatto, come accadde in qualche occasione.

Il saccheggio di ciò che rimaneva dal terremoto non fu il solo fenomeno di sciacallaggio prodotto dal sisma. Su un altro livello si posero gli speculatori finanziari, definiti i "pescecani" della Borsa, che

predicevano la rovina dei principali istituti bancari, i quali, avendo perduto ogni avere nelle aree sconvolte dal sisma – in particolare la Banca d'Italia avrebbe perso a Messina buona parte delle sue riserve auree - avrebbero trascinato nella rovina le industrie e i commerci d'Italia. Da qui una corsa al ribasso dei titoli azionari attraverso manovre di svalutazione che seminarono lo scompiglio nel mercato azionario. La Borsa di Milano fu tenuta chiusa per sette giorni dopo il 1° gennaio 1909. Si accese anche qui la polemica fra coloro che, come l'on. Luigi Luzzatti, che succederà a Giolitti alla presidenza del Consiglio nel 1910, il prof. Luigi Fontana-Russo e lo stesso Giolitti, volevano che i ribassisti venissero trattati alla stregua dei saccheggiatori con processi immediati e gli economisti liberali come Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti De Marco e Francesco Saverio Nitti che scrisse: «È proprio da paese ignorante e povero questa preoccupazione continua dei ribassisti e della mano nera. La valutazione di un ruolo è un fatto economico».

La catastrofe che si era abbattuta sullo Stretto era stata un banco di prova per le istituzioni del giovane Stato italiano, la cui risposta fu del tutto inadeguata e portò alla luce le sue debolezze politiche e organizzative, evidenziate dall'inefficienza della gestione dei soccorsi e dell'assistenza. Le operazioni di soccorso da parte dell'apparato burocratico dello Stato, che con Giolitti era arrivato a quasi 380 mila addetti, rispetto ai 120 mila del 1891, fu giudicata da tutti gli osservatori nazionali e internazionali con un verdetto assolutamente negativo. Emblematica la corrispondenza di Luigi Barzini "La resurrezione e la burocrazia" sul "Corriere della Sera" del 19 gennaio 1909:

[...] Quel che ha subito ricominciato a funzionare è stata la burocrazia. I primi a rinascere sono stati gli uffici, specialmente quelli inutili. Il numero dei funzionari che si sono concentrati qui è sorprendente. La città è scomparsa, gli abitanti sono morti, ma la macchina burocratica non si è alterata.

Pensate che avviene questo fatto strabiliante, incredibile, e cioè che i ministeri di Roma continuano per forza d'inerzia ad inoltrare su Messina le loro pratiche come se nulla fosse successo. Ordini, circolari, comunicazioni ufficiali di ogni genere sono trasmessi qui diretti ad uffici che non esistono più. Sacchi intieri di corrispondenza governativa arrivano ogni giorno per essere respinti con la scritta: «Il

destinatario è morto». So fra l'altro di voluminosi messaggi diretti dal Ministero della pubblica istruzione ai direttori delle scuole ed al preside dell'Istituto tecnico. E scuole, istituto, direttori, preside e allievi sono tutti scomparsi dalla faccia del mondo.

Quando mai dunque la burocrazia vorrà accorgersi che Messina è morta e che tutto questo lento macchinario di gerarchie, di moduli, di formule, di bolli, di timbri, di controlli, di firme e controfirme amministrante un popolo di cadaveri è di una ironia lugubre?

Era necessario un permesso per rovistare fra le rovine se si sentiva ancora qualche lamento: «La confusione quaggiù è giunta all'exasperazione, al delirio, e vi si aggiunge una follia tutta italiana: la follia del bollo», come la definì Guelfo Civinini.²¹

L'ing. Cesare Nava, nella citata intervista al "Corriere della Sera" stigmatizzò la inefficienza nella gestione dei soccorsi da parte dello Stato:

L'organizzazione dei soccorsi fu lenta e assolutamente insufficiente. Per persuadersi della prima asserzione basta considerare le date. La lentezza tuttavia non dipese da cattiva volontà del Governo o da pigrizia, ma dai sistemi adottati per i quali si volle ristabilire nei paesi devastati quella burocrazia... la cui distruzione era forse l'unico bene che avesse portato il terremoto.

5 - La solidarietà nazionale e internazionale

Nelle ore caotiche che accompagnarono le prime drammatiche notizie del disastro scattò in tutta la Penisola una gara di solidarietà per costituire squadre di soccorso formate da medici, ingegneri, sacerdoti, tecnici, operai, studenti... che affiancheranno le forze dello Stato, in particolare il personale della Sanità militare, cui era affidato il compito di predisporre gli ospedali da campo e fornire il personale medico e paramedico specialistico. Fondamentale fu l'apporto dei volontari della Croce Verde, della Croce Bianca, di organizzazioni umanitarie e degli ospedali civili. La Croce Rossa e l'Ordine dei Cavalieri di Malta attivarono dei "Treni Ospedale" per le cure e il

21 Guelfo Civinini, *Ramingando fra le rovine*, in "Corriere della Sera", 4 gennaio 1909.

trasporto dei feriti in altre città. In ogni città si formarono Comitati civici per raccogliere e distribuire contributi, organizzare manifestazioni di beneficenza per la raccolta fondi e predisporre l'accoglienza a profughi e orfani. Si facevano "passeggiate di beneficenza", cioè sfilate di carri al suono della banda musicale, sui quali i cittadini gettavano ogni sorta di aiuti (coperte, indumenti, vettovaglie...) destinati ai terremotati, e "plebisciti del dolore" per deporre le donazioni in urne avvolte dal tricolore. Ai bambini venivano donati salvadanai per raccogliere le monetine per i superstiti del sisma. In una "Italiotta" da poco unificata, dove gli abitanti si identificavano ancora per il luogo di appartenenza - regione, ceto sociale, famiglia - piuttosto che sulla nazione, gli italiani dettero una dimostrazione di identità nazionale attraverso un'ondata di solidarietà "patriottica",²² che si ripeterà nel tempo in occasione delle calamità naturali che colpiscono periodicamente il nostro Paese: vedasi l'alluvione nel Polesine (1951) e l'esondazione dell'Arno a Firenze (1966) che videro la partecipazione di tutto il Paese non solo per il sostegno alle popolazioni colpite dal dramma ma, come avvenne a Firenze, per salvare dal fango le opere d'arte e i libri preziosi.

I lavori delle squadre di soccorso milanesi in Sicilia e in Calabria vennero guidati dall'ing. Cesare Nava, reduce da precedenti esperienze nei terremoti del 1905 e del 1907. La Lombardia - Milano in particolare - si impegnò in una gara di solidarietà per la ricostruzione della città distrutta, attraverso una sottoscrizione promossa dal "Corriere della Sera". L'Opera Pia Lombarda, con la donazione di un milione e 600mila Lire, consentì la costruzione di 23 case a due piani, tra i quali spiccava l'Orfanotrofio Lombardo, edificate su un'area di poco meno di 22 mila mq a ridosso del torrente Zaera. La progettazione degli edifici fu affidata a nomi di grido dell'architettura milanese quali Cesare Nava e Carlo Broggi. Il "Quartiere lombardo", il primo ad essere costruito all'indomani del terremoto in muratura e rigorosamente con criteri antisismici, fu inaugurato il 28 dicembre 1910 e segnò l'inizio della rinascita edilizia in una "città di legno",

22 John Dickie, *Una catastrofe patriottica - 1908: il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

costituita essenzialmente da baracche.²³

I primi soccorsi si ebbero il mattino del 29 dicembre da parte di una squadra navale russa al comando dell'ammiraglio Vladimir Livtinov. La flotta imperiale dello Zar, nel corso di una crociera di addestramento nel Mediterraneo, era all'ancora nel porto di Augusta e immediatamente risalì lo Stretto per arrivare a Messina alle 7.30 del mattino del 29 dicembre. Si trattava dell'incrociatore corazzato "Admiral Makaroff", sede dell'ammiraglio, e delle corazzate "Cesarevich" e "Slava", cui la mattina successiva si aggiunsero le cannoniere "Corietz" e "Giliack" sopraggiunte da Palermo e l'incrociatore corazzato "Bogatyr" proveniente da Augusta e che diverrà la nave ammiraglia quando il "Makaroff" farà la spola fra Siracusa e Napoli per il trasporto dei feriti. Il "Makaroff" si spinse fra i detriti del porto e le carcasse delle imbarcazioni, incurante del pericolo, sino a toccare il molo, mentre le altre unità si ancorarono al largo della rada. Da lì vennero coordinate le operazioni di soccorso da parte del comandante Aleksey Golutva Ponomarev. Vennero calate scialuppe cariche di marinai che si apprestarono a portare i primi soccorsi – coperte e cibo – ai superstiti che si accalcavano sul molo, mentre venivano allestiti tavoli operatori sia sui tavolini di marmo del lungomare sia a bordo delle navi. Nel frattempo il grosso degli equipaggi si impegnava nella ricerca di sopravvissuti sotto le macerie, scavando con pale e picconi e, il più spesso, con le mani, fra le continue scosse di assestamento. C'era l'ordine di sparare alla testa contro chiunque fosse stato trovato a raziare fra le macerie. I russi salvarono centinaia di persone ancora sotto i detriti e le loro navi fecero la spola fra Siracusa, Palermo e Napoli per trasportare migliaia di feriti negli ospedali di quelle città. Il 4 gennaio la flotta russa lasciò il luogo delle operazioni. L'efficienza e l'abnegazione con cui i marinai russi si dedicarono alle operazioni di soccorso fu riconosciuta all'unanimità. Il 3 marzo 1911, nel porto di Messina a

23 La ricostruzione di Messina era iniziata subito dopo il terremoto ad opera del deputato cattolico parmense Giuseppe Micheli che col finanziamento della Cassa di Risparmio di Parma realizzò in pochi giorni una città temporanea di 120 baracche di legno, chiesa, infermeria, ufficio postale, cucina da campo compresi, subito denominata "Michelopoli".

bordo dell'incrociatore "Aurora",²⁴ in rappresentanza della Flotta del Baltico della Marina Imperiale russa, fra il cui equipaggio vi erano cinquanta dei marinai che si erano resi protagonisti degli aiuti alla popolazione terremotata, si svolse una cerimonia per esprimere la riconoscenza della città per gli aiuti forniti dai marinai russi. Per l'occasione fu coniata una medaglia d'oro da parte dell'incisore Antonio Donzelli. Il 9 giugno 2012 venne inaugurato a Messina un monumento bronzeo commemorativo, collocato dinanzi al tratto di mare dove erano giunte le tre unità della squadra navale russa, nel Largo dei Marinai Russi. La proposta era partita dal Consiglio municipale fino dai primi giorni del dopo terremoto. Nel 1978 una lapide era stata apposta sulla facciata del Comune, "in perenne riconoscenza e fraterna amicizia tra il popolo russo e la città di Messina". Una dimostrazione di questi sentimenti fu data quando, a seguito della Rivoluzione d'ottobre, il comandante Ponomarev dell'incrociatore "Makarof", divenuto ammiraglio, dovette fuggire dalla Russia nel 1918 bolscevica per rifugiarsi a Messina, privo di mezzi di sostentamento e il quotidiano "Gazzetta di Messina e delle Calabrie" organizzò subito una raccolta di fondi per aiutarlo.

Lo scrittore Maksim Gorkij si trovava a Capri, in esilio volontario, per sfuggire alle persecuzioni zariste a causa delle proprie idee socialiste e della partecipazione ai moti rivoluzionari del 1905. Non si è mai saputo se, avuta notizia del cataclisma, si sia recato a Messina, ma sicuramente vi andò lo scienziato tedesco Max Wilhelm Meyer, anch'egli abituale nell'isola partenopea, che arriverà a Messina al mattino del 1° gennaio 1909, a bordo del piroscafo "Duca di Genova", salpato da Napoli la sera prima.²⁵ L'intento dei due era, comunque, quello di documentarsi sui tragici avvenimenti per pubblicare un resoconto il più possibile realistico della «terribile disgrazia [che] ha colpito il paese che è modello per la cultura di tutto il mondo».

24 Dall' "Aurora" alle 21.45 del 7 novembre 1917 partì un colpo di cannone a salve che dette il via all'assalto del Palazzo d'Inverno e innescò la rivoluzione bolscevica. Oggi è un museo navale a San Pietroburgo.

25 Il nuovissimo piroscafo "Duca di Genova" del Lloyd Sabaudo, impiegato nella linea Genova-Napoli-New York, fu una delle navi messe a disposizione dei superstiti che, costretti all'emigrazione a causa del terremoto, chiesero al comitato di soccorso di convertire il sussidio in biglietti per la traversata atlantica.

Gorkij, inoltre, si prodigò per raccogliere in Russia fondi per i terremotati. Nel 1909 i due autori pubblicarono a San Pietroburgo il libro *Terremoto in Calabria e Sicilia 16/28 dicembre 1908* (nell'edizione italiana *Tra le macerie di Messina*), una ricostruzione della tragedia ricca di testimonianze sconvolgenti, ma anche alleggerita da curiosi episodi.²⁶ Un pappagallo salvò la sua padrona, Maria, e i due fratelli, perché ripeteva incessantemente il suo nome: Maria... Maria... Maria... guidando così i soccorritori sul luogo dove scavare.

Se l'intervento della marina russa fu quello che suscitò il maggiore impatto sull'opinione pubblica, va sottolineata la corsa alla solidarietà attuata dalle flotte delle altre nazioni presenti nelle acque del Mediterraneo. Prima fra tutte la Royal Navy, che arrivò a Messina la mattina stessa del 29 dicembre, praticamente insieme alla squadra navale russa. Non va dimenticato che già il giorno prima un aiuto ai superstiti era stato dato dai mercantili inglesi presenti nel porto di Messina, fra i quali Drake, Ebro, Afonwen, Chesapeake, Mariner che imbarcarono centinaia di sopravvissuti, fra i quali molti feriti, e ripartirono la notte stessa per Siracusa, Napoli e Palermo. L'*Ophir*, transatlantico della *Orient Steam Navigation Company*, operante sulla rotta Londra - Aden - Colombo - Australia, venne intercettato prima di attraversare lo Stretto e dirottato a Reggio Calabria. Da qui ripartì per Napoli, dopo avere raccolto circa mille profughi, dei quali trecento gravemente feriti.

La flotta britannica era di base a Malta, dove la mattina del 28 il maremoto si era fatto sentire con una grande ondata che aveva invaso il molo di La Valletta. Le prime navi ad arrivare all'alba del 29 furono l'incrociatore corazzato *Sutlej*, impiegato come nave scuola per i cadetti, e la torpediniera *Boxer* con medici e attrezzature per il soccorso a feriti anche gravi e rifornimenti (scorte alimentari e coperte). A tarda sera, stipato di feriti, il *Sutlej* ripartì alla volta di Siracusa, dove approdò all'alba del 30 dicembre. Contemporaneamente giunse nel porto anche il vapore di linea tedesco *Therapia* della Nord-deutscher Lloyd, in rotta da Amburgo al Mar Nero via Napoli

26 Madri che accarezzavano le teste fracassate dei piccoli, una donna più che centenaria sopravvissuta ai crolli che si lasciò morire perché non resistette alla perdita dei nipoti, donne che rifiutavano di farsi portar fuori dalle macerie perché svestite al momento del sisma...

e Pireo. La crociera fu interrotta, vennero trasportati a bordo coloro che sembravano più bisognosi di cure mediche e quindi il piroscafo rientrò rapidamente a Napoli.

Intanto da Malta continuavano ad arrivare gli aiuti. La mattina del 30 dicembre, in concomitanza con la visita di Vittorio Emanuele III, sopraggiunse l'incrociatore *Minerva* carico di vettovaglie, migliaia di coperte, centinaia di tende e di una sezione dell'ospedale militare da campo. La mattina dopo arrivò la corazzata *Exmouth* con il Comandante in capo della flotta del Mediterraneo, ammiraglio Assheton Curzon-Howe, che però venne invitato dal re a portarsi sulla costa calabra per portare aiuto a quelle popolazioni che, al momento, sembravano più abbandonate e dove furono inviate da Malta altre tre navi, la corazzata *Duncan* e gli incrociatori *Philomel* ed *Euryalus*. Nei primi giorni di gennaio altre navi (l'incrociatore *Canopus*, l'incrociatore *Lancaster*...) faranno la spola fra Malta e le località colpite dal sisma, alcune delle quali completamente isolate da terra, per allestire ospedali da campo e rifornire i sopravvissuti di vettovagliamenti.

Ormai gli aiuti, almeno quelli per continuare a scavare fra le macerie alla ricerca dei sopravvissuti, erano sufficienti. Il mare davanti a Messina era stracolmo di navi sopraggiunte da tutte le parti. Il 31 dicembre arrivò da Biserta il cacciatorpediniere *Dunois*, seguito il giorno successivo dal grosso della divisione navale francese, salpata da Tolone, formata dalle corazzate *Justice* e *Vérité* e dalle cacciatorpediniere *Carquais* e *Fanfare*. I tedeschi arrivarono il 31 dicembre con l'incrociatore *Hertha*, seguito il 3 gennaio dall'incrociatore *Viktoria Louise*, due navi adibite a scuola, per distribuire una gran quantità di risorse alimentari. Ripartirono dopo due giorni e il *Viktoria Luise* sostò a Palermo per sbarcare materiale sanitario per l'ospedale internazionale e baracche destinate ai senza tetto donate dal Kaiser. Molte navi mercantili tedesche si impegnarono nei soccorsi: oltre al citato *Therapia*, vanno ricordati i piroscafi *Bremen* e *Salvator*, quest'ultimo presente a Messina al momento del sisma. Il primo, proveniente da Alessandria, trasportò a Napoli 500 superstiti, mentre l'equipaggio del secondo si prodigò nello spegnimento dell'incendio del Municipio. Accorsero anche navi danesi, spagnole e portoghesi e, è oppor-

tuno ricordarlo, statunitensi. Sedici navi da guerra americane della Prima Divisione erano salpate un anno prima da Hampton Roads in Virginia e da poco erano entrate nel Mediterraneo attraverso il Canale di Suez. Tre di queste vennero inviate in soccorso nelle zone terremotate, le corazzate Connecticut e Illinois e la nave rifornitrice Culgoa, cui si aggiunsero lo yacht stazionario Yankton proveniente da Costantinopoli, la nave da trasporto Celtic e la nave a vapore Bayern noleggiata dalla Croce Rossa Americana. Gli aiuti americani furono ingenti: centinaia di tonnellate di viveri e di generi sanitari, grandi quantità di denaro, 2500 case prefabbricate inviate dagli Stati Uniti via mare. Gli americani, fra i quali erano presenti quasi cinquecentomila emigrati italiani, la maggior parte siciliani e calabresi, e dei quali circa centocinquantamila nella sola New York, si mobilitarono in maniera massiccia nell'aiuto ai terremotati, sostenuti validamente dalla stampa e dall'azione del presidente Theodore Roosevelt.

Se gli stranieri contribuirono in maniera efficace alle operazioni di soccorso, gli italiani non uscirono bene da questa prova. Il giudizio dell'addetto militare inglese Delmé-Radcliffe, più volte citato, è impietoso:²⁷

Dappertutto sembrava che essi [militari e marinai italiani [N.d.A.]] lavorassero senza alcuno speciale interesse, ed erano sempre pronti a bighellonare e riposare... [...] I drappelli di *corvé* e di salvataggio lavoravano solo per alcune ore di mattina. Quindi tutti ritornavano per uno spuntino alle 11,30 antimeridiane e non riprendevano il lavoro fino alle 3 del pomeriggio; e quindi interrompevano di nuovo all'imbrunire.

[...] In queste condizioni la massima debolezza delle forze navali e militari divenne straordinariamente evidente. Essa consiste nella generale mancanza d'iniziativa da parte degli Ufficiali di ogni grado – il loro timore di assumere qualunque tipo di responsabilità.

[...] La confusione nei rifornimenti e nei servizi amministrativi fu grandissima. Non furono eretti adeguati magazzini sulla riva e gli approvvigionamenti di ogni tipo furono lasciati sulle chiatte nel porto, ammassati dentro capannoni nel vecchio forte, che era parzialmente distrutto, lasciati sui pontili, o accumulati nei vagoni

27 Maria Teresa Di Paola, Sem Savasta, *Fra le righe – Il terremoto del 1908 attraverso i documenti inglesi e la presenza britannica nell'area dello Stretto di Messina*, Messina, Edizioni Di Nicolò, 2005, p. 217 e seg.

vuoti della stazione ferroviaria. Niente era etichettato, niente era selezionato... [...] una nave fece tre viaggi a Napoli e ritorno con generi medici urgentemente necessari nella sua stiva, perché il suo Capitano non si prese la briga di farli sbarcare.

[...] Immense quantità di legname in tavole e travi erano state inviate a Messina via mare, ma settimane – anche mesi – prima che ciò fosse usato per offrire riparo e uffici ad uno sciame di funzionari civili completamente inutili che sarebbero potuti essere di qualche aiuto se fosse stato fatto loro togliere il cappotto per scavare.

Il giudizio sui servizi sanitari è totalmente negativo. Il sudiciume sulle navi ospedale – e sui treni ospedale – era indescrivibile, non c'era biancheria pulita, mancavano quasi totalmente le attrezzature chirurgiche, le bende, i disinfettanti. Le operazioni e le amputazioni erano eseguite sui pazienti mentre erano tenuti fermi dai soldati e spesso i malcapitati dovevano essere trasportati negli ospedali cittadini per riparare i danni di queste operazioni. Non parliamo poi dei sistemi di radiocomunicazioni – nella patria di Guglielmo Marconi – giudicato del tutto inefficace.

La catastrofe dello Stretto aveva, dunque, messo in brutale evidenza, la debolezza del sistema militare e organizzativo dell'Italietta, molto più realisticamente di una coreografica esercitazione militare, tale da rendere inesplicabili per gli osservatori stranieri le ragioni per le quali Austria e Germania continuavano a tenere l'Italia nella Triplice Alleanza. Ma, per inglesi e francesi, era meglio così, perché questa fragilità nel fianco della potenza dei loro nemici, faceva gli interessi delle loro nazioni.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischi, Luigi Campanella,

Isabella De Paz, Franco Eugeni, Maurizio Lopa, Paolo Severino Manca, Ezio Sciarra

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961